

VERTICE

Insolite indiscrezioni islandesi sulla sede e l'agenda dei lavori

Anche un fantasma nella casa dei colloqui Reagan-Gorbaciov

Per gli incontri a quattro occhi sarebbe stata scelta la Hofdi, elegante (ma chiacchierata) dimora, attualmente utilizzata per i banchetti del sindaco - Che cosa ci si aspetta negli Usa - Un editoriale della «Pravda»

REYKJAVIK — Gli incontri «privati» fra Ronald Reagan e Mikhail Gorbaciov avranno quasi certamente luogo in una casa, chiamata Hofdi, che ha fama di essere infestata dai fantasmi. La notizia è riferita dal più importante quotidiano islandese, il «Morgunblað», che fornisce una serie di dettagliate indiscrezioni sul programma del summit. Secondo il giornale, i lavori con le delegazioni al completo si svolgeranno molto probabilmente all'Hotel Saga, dove Gorbaciov alloggerà nella suite reale (mentre Reagan sarà ospitato nell'ambasciata americana, a un paio di minuti di auto). Ma per i loro incontri a quattro occhi i due leader vorrebbero un ambiente più intimo e discreto, e la Hofdi, secondo il giornale citato — sarebbe parsa alle autorità islandesi la soluzione ideale. L'elegante edificio apparteneva fino al 1951 alla missione diplomatica britannica, ma l'allora ambasciatore John Grenway fu autorizzato da Londra a venderla perché durante la notte al suo interno si sentivano dei strani rumori attribuiti alla presenza di un fantasma. Da qualche

tempo la Hofdi è abitualmente utilizzata per i banchetti offerti dal sindaco di Reykjavik. Il portavoce del ministero degli Esteri, interrogato in proposito, ha difeso il fatto che la Hofdi, ed ha aggiunto: «Come la marina americana non conferma né smentisce la presenza di armi nucleari a bordo delle sue navi, così noi non confermiamo né smentiamo che la Hofdi ospiti un fantasma». Il «Morgunblað», scrive ancora che Gorbaciov e Reagan hanno in programma tre incontri a quattro occhi: due l'11 ottobre, entrambi di due ore, e un altro di durata prolungata il giorno successivo. Secondo il giornale, i due leader potrebbero partecipare all'apertura della sessione dell'Althing, il parlamento islandese, in uno dei suoi mille anni è il più vecchio d'Europa.

Colloqui Cina-Urss Domani il nono round in un clima propizio

PECHINO — L'opinione è concorde sia nei circoli diplomatici occidentali che in quelli orientali della capitale cinese: la nona sessione dei colloqui sino-sovietici per la normalizzazione delle relazioni inizia domani a Pechino in un momento che appare il più propizio da quando il dissidio ideologico tra i due paesi si tradusse in una clamorosa rottura dei rapporti economici e politici ed in un congelamento di quelli diplomatici. Rimpando con la tradizione di diffidenza e freddezza verso la Cina dell'epoca brezneviana, il leader sovietico Mikhail Gorbaciov ha preso l'iniziativa a luglio, offrendo tra l'altro ai dirigenti di Pechino il ritiro di parte delle truppe di stanza ai confini tra i due paesi e un vasto programma di cooperazione economica. Deng Xiaoping, l'artefice delle riforme economiche e dell'apertura all'estero della Cina post-maoista, ha risposto un mese dopo definendo «positive» e «degne di studio» le offerte di Gorbaciov.



Nikita Khrushchev in una immagine del 1956

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Si parla di Krusciov e del XX Congresso ma si guarda a Gorbaciov. È accaduto anche ieri al convegno internazionale «A trent'anni dal XX Congresso del Pcus» in corso a Firenze, con l'intervento di Michael Reiman della Free University di Berlino, che ha fatto salire di molto le già alte quotazioni del leader sovietico. Questi, ha detto Reiman, gode di una sorta di apertura di credito in uno scenario impensabile appena tre anni fa. Tre anni, un periodo breve rispetto ai tempi politici sovietici che induce ad una ulteriore riflessione su un cambiamento la cui portata è stata colta anche da Antonin Lym che, intervenendo nel dibattito, ha polemizzato con l'interpretazione riduttiva di Adam Ulam, relatore alla prima giornata del convegno, e ha sostenuto come Gorbaciov stia tentando qualcosa di profondamente diverso in Ungheria e in Polonia, possono essere considerati solo in parte conseguenze del XX Congresso;

XX CONGRESSO PCUS

Rispetto al '56 oggi si tentano riforme assai più profonde

È l'opinione espressa ieri da Antonin Lym - Al convegno di Firenze intervenni fra gli altri di Reiman, Boffa, Timmermann

stessi paesi dell'Est europeo. La terza giornata del convegno, al quale sono presenti Giuseppe Chiarante, Adalberto Minucci e Romano Ledda della direzione del Pci, è stata dedicata alle ripercussioni internazionali del XX Congresso in particolare per quel che riguarda i paesi dell'Est e i partiti comunisti dell'Occidente. Proprio sul rapporto fra la politica articolazione del blocco creatosi attorno all'Urss in modo da salvaguardare l'autonomia politica di quei paesi in una fase storica che vede la nascita di una democrazia popolare si perdeva un problema aperto da parecchi anni. «Le reazioni jugoslave furono cautamente positive», ha detto Boffa, ricordando come sulla politica di quel paese esistessero a Mosca opinioni contrastanti. «Prevalente era però la propensione a ritenere che una volta riparati i torti più vistosi, la dissidenza jugoslava potesse essere semplicemente e definitivamente riassorbita. Nel paese a democrazia popolare si prevedeva intanto l'aspro conflitto fra le critiche di Stalin e l'attuale indirizzo della politica ufficiale; un conflitto, afferma Reiman, che si acuitizzò nella metà del '58 con le rivolte operate di Pöznán e, nell'ottobre, dell'Ungheria. Il cerchio si chiude. Per contrastare le forze centrifughe, dice Reiman, l'Urss allentò le relazioni con la Jugoslavia e via linea precedente di rinvincimento delle posizioni sovietiche a quelle jugoslave fu così stabilito».

«Nel quadro del comunismo europeo il fatto più rilevante fu la diversità di reazioni al XX Congresso del Pcus e del Pci. Gli italiani, osserva Boffa, erano per una interpretazione estensiva e sollecitativa di ulteriori sviluppi; i francesi, presto sostenuti da Mosca, per una interpretazione piuttosto riduttiva. Si trattò di divergenze latenti che la sfida del XX Congresso evidenziò e che si protrarranno, e più tardi si accentreranno, fino ai nostri giorni. «Se negli anni '70, anche l'«eurocomunismo» visse solo una breve stagione — sostiene Boffa — la causa principale va ricercata qui». Infine la Cina. C'è chi ha fatto risalire al XX Congresso l'inizio dei contrasti con l'Urss. È vero invece che, pur essendo nell'insieme positive, le reazioni cinesi furono in più punti diverse da quelle sovietiche. I cinesi, ricorda Boffa, aggiunsero ai motivi critici un tema che a Mosca era stato ignorato: la propensione all'«alterigia da grande potenza».

Oggi il convegno si chiude con una tavola rotonda alla quale parteciperanno Ulam, Timmermann, Boffa, Abazumov e Di Nolfo.

Renzo Cassigoli

IL PAPA IN FRANCIA

Da Lione solenne appello a combattenti e terroristi per una giornata di tregua

Dovrebbe avvenire il 27 ottobre in tutto il mondo - L'arrivo del Pontefice e il caloroso scambio di saluti con François Mitterrand

Nostro servizio
LIONE — Un appello ai combattenti «di tutti i conflitti in corso, terroristi compresi, perché depongano per un giorno le armi il 27 ottobre prossimo e riflettano sui motivi che li hanno portati a far ricorso alla forza» è stata la nota dominante della prima giornata della visita del Papa in terra di Francia.

Giovanni Paolo II è arrivato a Lione ieri mattina alle 9,15, in un aeroporto all'interno del quale c'erano solo gendarmi e soldati con i sentinoni ed elicotteri mentre una piccola folla attendeva all'esterno. Il clima era di preoccupazione e di nervosismo, non solo per la «emergenza terroristica» che la Francia sta vivendo, ma anche per gli specifici timori di un attentato contro il Papa: per questo — come abbiamo riferito ieri — sono state adottate per tutta la durata del soggiorno del pontefice misure di sicurezza senza precedenti, che hanno di fatto dato a Lione il volto di una città in assetto di guerra.



Ed il tema del terrorismo è stato inevitabilmente al centro sia delle parole del Papa che di quelle del presidente François Mitterrand, che lo ha accolto al suo arrivo. Dando il suo benvenuto all'insigne ospite, Mitterrand ha ricordato che questo è un tempo in cui c'è troppa violenza nel mondo e che «nemmeno la Francia ne è risparmiata». Giovanni Paolo II ha risposto rendendo un sentito omaggio alla Francia, alla sua cultura, al contributo che essa ha dato alla diffusione del cattolicesimo nel nord, ed ha poi dichiarato di essere rimasto colpito «per gli attacchi che la Francia ha subito di recente».

Ed ecco allora l'appello di cui si è detto in principio, appello scritto di sua pugno dal pontefice, che è stato aggiunto al testo già preparato per la cerimonia ecumenica di ieri, definendo sé stesso «messaggero di pace che quasi tutti gli Stati riconoscono». Giovanni Paolo II — che parlava nell'antifona delle «tre Geille», nel quale nel 177 d.C. furono uccisi i primi martiri cristiani di Lione — ha detto testualmente: «Desidero lanciare solennemente a tutte le parti in conflitto nel mondo un appello ardente e pressante perché esse osservino, almeno durante tutta la giornata del 27 ottobre, una tregua completa dei combattimenti. Io lancio con fiducia questo appello perché credo al valore e all'efficacia spirituale del silenzio. La tregua del 27 ottobre sia un incanto, per queste parti in conflitto, a intraprendere o a proseguire una riflessione sui motivi che le spingono a cercare con la forza, con il suo seguito di miserie umane, ciò che potrebbero ottenere con il negoziato. Io lancio agli altri mezzi che offre il diritto. Infrangendo questo appello — ha aggiunto il

Papa — anche a coloro che cercano di realizzare i loro scopi con metodi terroristici o con altre forme di violenza. Che essi tornino rapidamente a sentimenti di umanità. Possano queste persone e coloro che le capeggiano, possano tutti i popoli e le nazioni in guerra ascoltare l'appello che Dio indirizza alla loro coscienza».

IRAN

Libero il console siriano rapito giovedì

TEHERAN — Il diplomatico siriano che era stato sequestrato da ignoti uomini armati nel centro di Teheran giovedì sera è stato liberato 24 ore dopo ed è tornato sano e salvo a casa. Ne ha dato notizia ieri mattina il radio Teheran, identificando il diplomatico — Ayad el Mahmud — come secondo segretario con mansioni di console (in un primo momento si era parlato di incarico di affari). L'emittente ha precisato che El Mahmud è stato rilasciato dai suoi rapitori in una strada del settore nord della capitale iraniana; il sequestro era avvenuto in pieno centro, non lontano dall'ambasciata.

GOLFO

Teheran respinge ogni appello di tregua

NEW YORK — Il Consiglio di sicurezza dell'Onu si è rifiutato su richiesta dei 21 paesi della Lega Araba per esaminare gli sviluppi della guerra fra Iran e Irak, soprattutto in relazione alla minaccia di una nuova massiccia offensiva iraniana che — ha detto il segretario della Lega Araba Cheddi Khibi — metterebbe a repentaglio la sicurezza della regione. Anche il segretario dell'Onu ha rilevato la necessità di intervenire sollecitamente per evitare una escalation militare, quelle lasciano temere appunto le minacce iraniane.

Ma il governo di Teheran, per bocca del ministro degli Esteri Ali Akbar Velayati, ha respinto ogni appello o mediazione delle Nazioni Unite, dichiarando che l'esito del conflitto — sarà deciso sui campi di battaglia dai combattenti islamici dell'Iran.

Lo scandalo delle bugie raccontate da Reagan alla stampa sulla Libia

Quest'America dalla morale in bianco/nero

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Non è difficile spiegare l'America perché spesso questo paese si spiega da sé.

Prendiamo l'ultimo caso, le rivelazioni del «Washington Post» sul piano per fuggire un tiro colpo a Gheddafi diffondendo false notizie attraverso i giornali.

Non so quanti milioni di dollari il potere americano spenda per proteggere i propri segreti. Ad un certo punto, per Reagan la caccia alle indiscrezioni che trapelano donde non dovrebbero era diventata quasi un'ossessione. Il presidente era arrivato a pretendere di sottoporre alla macchina della verità non soltanto tutti i funzionari ai correnti delle segrete cose, ma addirittura i suoi più stretti collaboratori, a cominciare dal ministro. L'idea fu poi lasciata cadere quando il segretario di Stato, George Shultz, sbottò davanti ai correnti telecamere: «Mi dicano sul serio che debbo passare l'esame della macchina della verità e mi dimetto subito».

Ora non sarà stato il responsabile della politica estera a spifferare l'ultimo segreto di Stato, ma certo è che anche il memoriale Pointdexter sull'operazione segreta contro Gheddafi (a mezzo stampa) è finito al «Washington Post». La bravura dei giornalisti che impallinarono Nixon è leg-

gendaria e dunque non può essere messa in dubbio, ma, sia detto con tutto il rispetto, è difficile credere che qualcuno di loro, diciamo il celebre Bob Woodward, quello che fece andare in bestia Nixon e ora sta sfuculando Reagan, si sia infilato sotto il tavolo della riunione tenutasi il 14 agosto in un recesso supersegreto della Casa Bianca.

Più facile è pensare che anche stavolta la clamorosa soffiata sia arrivata al «Washington Post» da un'altra «gola profonda». Insomma, diciamo tutta questa storia della macchina della verità sarà sgradevole, ma certo è stupendo che ci sia un grande paese come l'America dove la gente ritiene intollerabile che gli uomini di governo ingannino il popolo con delle falsità. Non è stupendo che un'intera nazione, che per di più è una superpotenza, sia così intrisa della religiosità originaria dei padri fondatori, e ancora confonda la morale con la politica? Non è affascinante che ci sia gente convinta che gli imbrogli si possano fare nella vita privata, nel business, ma non nella vita pubblica?

Il caso del «Washington Post» fa scandalo appunto

per questo. Come si può accettare che il governo americano programmi un «piano di disinformazione», cioè architetti un trucco per far pubblicare da giornali notizie false e liberamente soffiata a giornalisti i quali non possono nemmeno sospettare che i propri governanti gli raccontino delle frode per far andare in bestia Gheddafi e indurlo a qualche gesto irresponsabile? Il grosso, diciamo pure la schiacciante maggioranza degli americani, si scandalizza non quando il proprio governo fa bombardare la Libia, che dopo tutto è un paese sovrano cui l'America non ha neanche dichiarato guerra, anche se lo considera un'incarnazione diabolica, ma quando scopre che la Casa Bianca spinge il «Wall Street Journal», qualche balle. Non vi interessereste questo candore? Non è la quintessenza dello spirito americano?

Con una eccezione, però? George Shultz, con quel «Gnome che ne tradisce l'origine nella terra dove è nata la parola «realpolitik», in questa vicenda ha fatto una sorta di machiavellismo. Ha spiegato, fra lo scandalo dei buoni americani, che pur di danneggiare Gheddafi, suvvia qualche panzana il governo può anche raccontarla ai giornalisti. Il fine giustifica i mezzi. O no?

Antello Coppola

fotografare



È l'attività del sole. La scoperta che è possibile utilizzare il silicio amorfo al posto di quello cristallino per convertire la luce del sole in corrente elettrica ha fatto precipitare il costo dell'elettricità fotovoltaica, che in molte zone è più conveniente dell'elettricità prodotta dalle centrali. 300.000 villaggi indiani vengono attrezzati a produrre elettricità con pannelli fotovoltaici di silicio amorfo. (da fotografare, ottobre, pag. 89)

Le fonti di elettricità alternative al nucleare funzionano già benissimo e promettono un avvenire pulito.

Su fotografare il punto della situazione. In edicola L. 3.000